

Spettacoli



Al via oggi l'11ª edizione del festival del cinema
Un ricco menù nonostante i «tagli» al bilancio
Tra le proposte in concorso «Passatempo», il primo film di una regista di Pechino che ha studiato in Italia



È morta
Dria Paola, diva del primo film sonoro italiano

ROMA. Era stata l'interprete della prima pellicola sonora italiana, *La canzone dell'amore*, che nel 1930 ebbe un successo strepitoso. Dria Paola, 83 anni, è morta ieri a Roma per un collasso cardiocircolatorio. L'aveva lanciata Alessandro Blasetti scegliendola per *Sole*, mentre la sua ultima interpretazione è stata *Pantera nera* del '41.

L'INTERVENTO Carriglio sbaglia non voglio il Biondo

MICHELE PERRIERA

Sul dibattito intorno alla direzione del Teatro Biondo di Palermo, pubblichiamo l'intervento del regista Michele Perriera.

rioglio ha poco dopo dichiarato, con implacabile convinzione, che siccome il Biondo era una sua creatura, aveva il diritto di occuparsene e di decidere il futuro. Una sua creatura. Una cosa sua. Ora, questa sua paterna ossessione del Biondo, non fa pensare a lui come a un padrone al teatro come a un feudo, a Palermo come a una colonia? Anche involontariamente, forse. E non è troppo per una civiltà democratica? ...

5) Carriglio sa benissimo che non ho mai chiesto né veramente desiderato la direzione artistica del Biondo. Mi ha fatto molto piacere, certo, che tanti autorevoli intellettuali italiani mi volessero a quel posto. Ma io non saprei e non vorrei guidare un teatro, finché non mutasse lo spirito, la funzione, la vocazione del teatro pubblico. Mi smarrirò nel fastoso cinismo, nella fatua ostentazione che oggi vi domina e nel gioco di potere che lo ispira. Ma ecco che Carriglio, con una piccola mossa di questo gioco, mi rimprovera di fare «da schermo» ad altri pretendenti «non presentabili». Qui si svela una delle più nobili vocazioni di Carriglio: la comicità. Non tanto perché sembra mandare minacciosi messaggi a un immonato, ma perché continua a vedere fantasmi sotto le mura del Biondo e a immaginare che esse si reggano sulle sue spalle. In questo suo inguaribile sospetto di congiura - che interpreta alla perfezione la sua infelice educazione politica e la cattiva coscienza dell'intero sistema teatrale italiano - c'è perfino un che di trasognato. Più che a Macbeth, fa pensare a Ubu;

6) voglio concludere riconoscendo a Carriglio il suo entusiasmo per il teatro, l'incredibile energia con cui lo organizza, il suo notevole gusto scenografico. Infine è giusto riconoscergli di non essere per nulla venale. Ma tutto questo è spesso scupato in lui da una inguaribile soggezione alle autorità costituite e alle forme che esse prediligono (tradizionali o d'avanguardia che siano); dalla sua difficoltà a distinguere il potere dalla poesia, l'istituzione dall'invenzione, il trucco dall'artista. Se dico questo, non è per fare l'analisi a Carriglio come persona (cosa di cui non avrei diritto), ma per cogliere nel suo comportamento teatrale quello che mi sembra il male comune del teatro italiano o meglio, della mentalità che lo governa. Sarebbe infatti troppo comodo chiedere conto solo a Carriglio delle perversioni in cui sembra versare la nostra scena. Sospetto perfino che egli ne sia solo il più appariscente degli strumenti e che egli rischi di pagare anche chi altri non pagano. Bisognerebbe chiamare in causa i governi, i partiti (quelli di sinistra anche, colpevoli, a volte, di assurde convenienze), i sindacati, le università, la stessa critica teatrale. Carriglio, allora. Vediamo se il gesto di Consolo e l'apparenza di Carriglio ci aiutano ad estendere lo sguardo. Guardare fino in fondo al panorama sarà molto educativo. Forse aiuterà a mutare il disegno. Ma occorrerà restituire al teatro una nuova spiritualità, una nuova discrezione nelle sue forme e una nuova eticità nella sua organizzazione.

7) Carriglio dice di me che ha pubblicato la mia opera omnia. L'affermazione è, al solito, pomposa ma i fatti sono più discreti. Lui (in qualità di direttore della fondazione Biondo) ha pubblicato in due volumi i testi teatrali scritti da me fra il 1961 e il 1974. Essi sono solo una parte. Se dico questo, non è per fare l'analisi a Carriglio come persona (cosa di cui non avrei diritto), ma per cogliere nel suo comportamento teatrale quello che mi sembra il male comune del teatro italiano o meglio, della mentalità che lo governa. Sarebbe infatti troppo comodo chiedere conto solo a Carriglio delle perversioni in cui sembra versare la nostra scena. Sospetto perfino che egli ne sia solo il più appariscente degli strumenti e che egli rischi di pagare anche chi altri non pagano. Bisognerebbe chiamare in causa i governi, i partiti (quelli di sinistra anche, colpevoli, a volte, di assurde convenienze), i sindacati, le università, la stessa critica teatrale. Carriglio, allora. Vediamo se il gesto di Consolo e l'apparenza di Carriglio ci aiutano ad estendere lo sguardo. Guardare fino in fondo al panorama sarà molto educativo. Forse aiuterà a mutare il disegno. Ma occorrerà restituire al teatro una nuova spiritualità, una nuova discrezione nelle sue forme e una nuova eticità nella sua organizzazione.

8) Carriglio dice di me che ha pubblicato la mia opera omnia. L'affermazione è, al solito, pomposa ma i fatti sono più discreti. Lui (in qualità di direttore della fondazione Biondo) ha pubblicato in due volumi i testi teatrali scritti da me fra il 1961 e il 1974. Essi sono solo una parte. Se dico questo, non è per fare l'analisi a Carriglio come persona (cosa di cui non avrei diritto), ma per cogliere nel suo comportamento teatrale quello che mi sembra il male comune del teatro italiano o meglio, della mentalità che lo governa. Sarebbe infatti troppo comodo chiedere conto solo a Carriglio delle perversioni in cui sembra versare la nostra scena. Sospetto perfino che egli ne sia solo il più appariscente degli strumenti e che egli rischi di pagare anche chi altri non pagano. Bisognerebbe chiamare in causa i governi, i partiti (quelli di sinistra anche, colpevoli, a volte, di assurde convenienze), i sindacati, le università, la stessa critica teatrale. Carriglio, allora. Vediamo se il gesto di Consolo e l'apparenza di Carriglio ci aiutano ad estendere lo sguardo. Guardare fino in fondo al panorama sarà molto educativo. Forse aiuterà a mutare il disegno. Ma occorrerà restituire al teatro una nuova spiritualità, una nuova discrezione nelle sue forme e una nuova eticità nella sua organizzazione.

Torino, la rabbia giovane

Comincia oggi l'undicesima edizione del Festival internazionale Cinema Giovani di Torino. Un miliardo di budget, trecentocinquanta milioni in meno dello scorso anno. Niente retrospettiva annunciata sul cinema brasiliano, durata «ristretta» di un giorno, un programma comunque ricco e interessante che conferma la rassegna come secondo festival nazionale dopo la Mostra del cinema di Venezia.

DAL NOSTRO INVIATO
ALBERTO CRESPÌ

TORINO. Cinema Giovani apre oggi, con rabbia. Si parte con un film in concorso (*Buio su Tallinn* di Ilkka Järviatari, Estonia-Finlandia, '93) e con un lungometraggio-video assai atipico: *Crotone, Italia* di Daniele Segre, girato durante i giorni duri dell'Enichem. Partenza sprint per il festival italiano più importante e più internazionale (a parte Venezia, o no?) che quest'anno ha dovuto ridimensionare il proprio budget, non le proprie ambizioni. Mancherà un appuntamento storico di Torino, le retrospettive (qui ne hanno fatto di magnifiche, targate Usa, Urss, Giappone, Inghilterra, Polonia

e persino Italia, quella di «Neorealismo e dintorni»), ma ci sarà tutto il resto: il concorso, i vari Spazi aperti curati da Stefano Della Casa, e in chiusura (domenica 21) «Cinema in spot», prima competizione di regia pubblicitaria under 40 con nomi del calibro di Spike Lee, Stephen Frears, Marek Kaniwka, Daniele Luchetti, Ricky Tognazzi alle prese con il linguaggio sincopato dei «caroselli».

Edizione numero 11, per Torino. Mancano all'appello più di 300 milioni. Il festival del '92 si fece con un budget di 1 miliardo e 350 milioni. Quest'anno occorre cavarsela con i mi-

liardo e spiccioli. Parliamo con il direttore del festival Alberto Barbera, che ci racconta i tagli dolorosi a cui siamo stati costretti: la retrospettiva (doveva essere sul Brasile), i «programmi speciali» e poi molti risparmi interni: pubblicità azzerrata, molto personale volontario, abbiamo limato le mille lire dovunque fosse possibile. Tra l'altro, facendo durare il festival un giorno in meno. Le ragioni del budget tagliato? Semplice: «Dallo scorso novembre il Comune è commissariato, uno dei primi provvedimenti è stato di tagliare tutti i contributi compresi il nostro».

Un po' di cifre. Il Comune, nel '92, stanziò 800 milioni, poi ridotti a 750. Quest'anno il contributo è di 520 milioni, circa il 50 per cento del budget (l'anno scorso era il 65 per cento). 160 milioni vengono dall'ex Ministero del Turismo e spettacolo (l'anno scorso erano 150), 95 milioni dalla Regione, 30 dalla provincia. Sono invece aumentati i contributi privati, attraverso l'Associazione amici del festival, che rag-



gruppa imprese e singoli professionisti. Complessivamente sono stati raccolti, in questo modo, 120-140 milioni. «L'associazione è nata l'anno scorso - ci dice Barbera - e quest'anno si è rafforzata: tra le imprese, ci sono le associazioni di categoria dei giovani imprenditori, la lega delle cooperative, la Seat, ma anche una ditta «di settore» come la Sacher di Nanni Moretti. Tra i singoli, che contribuiscono con 500.000 lire a testa, ci sono i personaggi più vari, dal regista Daniele Segre al presidente del Torino Coveani. Siamo forse primo festival a fare una cosa del genere, che dimostra due cose: che il festival è fortemente radicato nella città, e che è possibile reperire nuove fonti di sovvenzione diverse da quelle tradizionali».

Barbera, assieme a Della Casa e al presidente Gianni Rondolino, lavora al festival fin dalla nascita (del festival non sua...). Vale la pena di chiedergli come si vive, in questa Torino, post-elettorale, alle prese con nuovi soggetti politi-

ci, con un nuovo sindaco. «Lavorare adesso a Torino è meno facile di prima, certi automatismi sono saltati, le sovvenzioni a pioggia non arrivano più. Ma è anche il momento di inventare un nuovo modo di produrre cultura, è una fase di grande stimolo e di grande rinnovamento. Si cercano nuove soluzioni, nuovi partner. Si esce da una routine consolidata. I rapporti diretti con Castellani esistono e sono buoni. Le difficoltà finanziarie esistono, ma la giunta ha dichiarato di considerare il festival una cosa importante per la città. Sai, la giunta lavora da pochissimo tempo, però adesso si comincia a capire che si stanno muovendo nella direzione giusta. Si intravede un progetto. Un esempio: sembra stia per partire questa benedetta metropolitana, di cui si parla, qui a Torino, dagli anni '50. Un altro esempio: la Cee ha scelto Torino come un centro di formazione professionale per i paesi dell'Est. Il festival può rientrare in questo programma generale di «internazionalizzazione» della città».

«Povera Cina consumista», parola di Ning Ying

Abbiamo conosciuto Ning Ying a San Sebastiano, dove ha presentato lo stesso film, *Passatempo*, che torna ora al festival Cinema Giovani di Torino. Nel dibattito che seguiva alla proiezione, Ning si esprimeva in un ottimo inglese, ma ogni tanto corregeva l'interprete spagnolo suggerendole delle parole in italiano. Detto e fatto: la curiosità è scattata inesorabile, abbiamo chiesto un'intervista. Per scoprire, quasi subito, che parla italiano «meglio di noi» (non ci vuol molto, direte), che conosce Roma come le sue tasche. Ma la cosa è facilmente spiegabile: Ning ha studiato al Centro Sperimentale, nei primi anni '80, e subito dopo ha lavorato come assistente di Bernardo Bertolucci per *L'ultimo imperatore*. Ora arriva in Europa, e a Torino, con un film che pare la versione proletaria del celebre *Addio mia concubina* di nuovo l'Opera di Pechino, ma raccontata attraverso un gruppo di vecchietti,

ex artisti ormai in pensione, che mettono in scena uno spettacolo solo per passare il tempo e continuare, insistenti, a sentirsi vivi. Il tutto tratto da un romanzo di Chen Jianguo, scrittore a cui Ning si ispirerà anche per il suo prossimo film, *Un poliziotto di quartiere*. Ma all'Opera, tranquilli, arriviamo dopo. Prima seguiamo Ning nel suo arrivo a Roma...

Come mai l'Italia, Ning?

Per puro caso. Studiavo cinema all'Accademia di Pechino e c'era una borsa di studio disponibile. Partecipai a un concorso, lo vinsi.

E così, eccoti sbarcare a Fiumicino... Un bel salto. Come andò?

Da Fiumicino andai direttamente a Perugia. All'università per stranieri, a studiare la lingua, perché non sapevo una parola d'italiano!

Un approccio più graduale...

Ma per carità! A Perugia stavo malissimo. Io in Occidente cer-

cavo il traffico, l'inquinamento, i grattacieli, il caos. Se dovo stare in una cittadina tranquilla e medioevale come Perugia, allora tanto valeva che rimenessi in Cina, dove il Medioevo è «corretto» dal socialismo. Comunque, dopo un anno, sono finalmente arrivata a Roma e mi sono trovata benissimo. Poi ho avuto l'occasione di lavorare con Bertolucci, e sono tornata in Cina. Quando sono nuovamente capitata a Roma, ho ritrovato compagni e professori del Centro e uno di loro mi ha chiesto se ero ancora così... come si dice? Così «incaszosa». Sì, non avevo un carattere facile. Ma ora, dopo aver fatto due film, mi sono addorciata.

Com'è stato il ritorno in Cina?

Difficile. Il quartiere di Pechino dove abitavo è scomparso. Era una zona vecchia della città, l'hanno rasa al suolo per costruire dei centri commerciali, dei palazzoni di uffici. La Cina sta conoscendo uno sviluppo

incontrollato e selvaggio. Tutto troppo veloce, troppo violento. È per questo che ho fatto un film come *Passatempo*. Per salvare un pezzettino della nostra memoria, prima che scompaia.

E questa memoria si identifica nell'Opera...

Sì, ma è solo uno spunto. Io non saprei nulla dell'Opera. Non sono un' appassionata. Avevo un consulente sul set, ma per lo più gli chiedevo di non spiegarmi niente. L'Opera ha una tradizione molto complessa, rigida, dalla quale non volevo farmi condizionare; è costruita su una serie di canovacci ricorrenti, che vengono eseguiti con variazioni minime. Gli artisti si limitavano a farmi sentire qualche brano, a spiegarmi le situazioni narrative a cui si riferivano, e io sceglievo quello che mi piaceva di più. Sul set l'atmosfera era paradossale. C'era molta complicità fra gli interpreti, sono tutti vecchietti autentici, pochi di loro sono attori professionisti;

però ogni tanto litigavano di brutto, e devo confessare che io un po' «fruttavo» le loro sfuriate... Nella scena della baruffa, quando il protagonista manda al diavolo tutti e lascia il circolo, ho dovuto far sì che litigassero sul serio, perché quando «recitavano» erano finiti. Quando invece andavano d'amore e d'accordo, suonavano ininterrottamente, e la musica dell'Opera è molto monotona e molto noiosa, almeno per me. Non ne potevo più...

Domanda obbligatoria: cosa pensi del film di Chen Kaige?

È bello, è spettacolare, è un po' hollywoodiano. È molto diverso dal mio.

Solo perché è più ricco, o anche per motivi più profondi?

Ti dico solo questo: di *Passatempo* esistono sette copie in tutta la Cina. Fa parte di quei film che la distribuzione nazionale bolla con il marchio «sen-

za promozione». Vale a dire: il film esce, ma senza nessuna pubblicità (nel mio caso, mi hanno detto testualmente: «Perché non c'è nemmeno una bella ragazza nel cast»), e presto scompare. È un modo di scimmiettare l'Occidente che è arrivato da poco, nel nostro cinema. È ciò che io definisco «surrealismo spirituale informativo». Ovvero: un gran casino, una confusione di messaggi che crea disorientamento... In Cina il comunismo è al potere da più di 40 anni e non ha sostanzialmente scalfito la struttura sociale «medievale» del paese; ma ciò che il comunismo non ha fatto in 40 anni, il consumismo lo sta facendo in pochi mesi. Per certi versi è ovvio: il consumismo è più piacevole e tutti sono contenti di avere più cose da comprare. Ma per altri versi è tragico: un'intera cultura sta sparando e in cambio arrivano modelli importati in modo acritico dall'Occidente. Nel mio film l'Opera simboleggia tutto questo: e quando il vecchio accende la

radio, e trova solo canzoni di Michael Jackson, c'è il senso di una perdita irreparabile.

Invece nel film di Chen...

In *Addio mia concubina* l'Opera è un «osservatorio» sulla storia cinese. La parte che a Chen, credo, interessa di più è quella sulla Rivoluzione culturale: perché lui, come Zhang Yimou, come tutti quelli della sua generazione, è stato una Guardia Rossa. E perché non capremo mai nulla di quel periodo se non penseremo che i ragazzi di 16-17 anni, come Chen, come Zhang, hanno vissuto quei momenti con trasporto. C'era una grande illusione che poi è sfociata nella tragedia, la vita politica era così intensa e totalizzante che loro, oggi, non possono non fare film politici. Io sono di un'altra generazione. Quando è esplosa la Rivoluzione culturale avevo 7 anni e mi ricordo solo che ero felice perché quel giorno non ci fu scuola. Dove non c'è stata illusione non ci può essere delusione. □ A/C.

Si è chiusa ieri la prima tranche del Festival della canzone dedicata alle giovani promesse

Sanremo 1, vinca il peggiore

Concluso il prologo sanremese dedicato ai giovani cantanti con l'esclusione dei migliori e il plauso ai più urlanti. Il direttore artistico Pippo Baudo ha sicuramente svecchiato la manifestazione, consegnandola alla storia patria come un ennesimo monumento a se stesso e al cattivo gusto medio nazionale. Vincitori e vinti al tribunale dell'Audiel e delle giurie Explorer.

DAL NOSTRO INVIATO
MARIA NOVELLA OPO

SANREMO. Tutti i salmi finiscono in gloria e tutti i festival in nulla. Classifiche, esclusioni, polemiche, aria fritta. Vorremmo aver già dimenticato tutto *Sanremo Giovani*, invece siamo ancora qui a dirvi che soprattutto nella seconda serata, accidenti alle giurie, sono stati bocciati i migliori. Impallinati da veri tiratori di precisione. Cioè dagli italiani-campio-

ne presi dai 14 anni in su a rappresentare il gusto canoro nazionale. Hanno vinto perciò, sia detto con tutto l'affettuoso rispetto per questi giovani, i più urlanti e i meno urlatori. E così non c'è stato scampo per il bravo Pino Massara, 58 anni al debutto, di cui 30 passati a far debuttare gli altri (tra i quali, tanto per buttare lì qualche nome, Battato e i fratelli Paolo

e Giorgio Conte). Ha cantato la sua canzone dedicata a Mastrianni e se n'è andato, non senza aver ringraziato i giornalisti che l'hanno riconosciuto come il più meritevole di simpatia e di stima. Così come tra i perdenti vanno segnalati l'*Animale* Luigi Schiavone (chitarrista di Enrico Ruggeri), bella bestia roccchettara, e il *Maledetto* Raffaele di Carlo Faniello, unica vera canzone politica in lizza. Scritta per vendicare la generazione arrabbiata di una volta, che ora vede andare in galera (magari fosse!) tutti i suoi severi critici. E sono soddisfazioni che le giurie, troppo giovani, non si sono tolte. Ma a vincere davvero nella serata di giovedì sono stati in realtà i ragazzi di *Beverly Hills*, primi classificati Audiel, che hanno respinto il festival di *Sanremo Giovani* in terza posizione con 4.672.000 spettatori (19,04%),

mentre Santoro, coi suoi 5.286.000, e il film di Raidue con 4.439.000, hanno completato il bottino Rai.

E Pippo, che lo sa, ha esaltato ancora una volta con entusiasmo ecumenico il risultato aziendale, sostenendo giustamente che l'offerta era tale da accontentare tutti i pubblici. E respingendo con perdite le tesi davvero cretine secondo cui le reti Rai non devono farsi concorrenza. «Devono farsela invece, ma con proposte differenziate» il che fa pensare, quanto danno farebbe alla tv pubblica la «comparsa di una rete come Raitre, che rappresenta sempre un'alternativa possibile. Ma questa è una delle poche cose che Baudo non ha detto. Per il resto ha strapparato su tutto, non risparmiandosi e non risparmiandosi alcune battute, tipo «il guaio della tv è che si vede». Mentre poi,

rispetto alla straordinaria performance di Luciano Tajoli in notoletta, che ha rappresentato il più intenso momento di tv della intera manifestazione, Baudo ha sostenuto che la cosa è stata consentita proprio per rispetto all'anziano cantante. Il quale, scorrazzando avanti e indietro per il palcoscenico dell'Ariston, avrebbe voluto dimostrare che «si può essere felici anche con il proprio handicap».

E felicissimo è sembrato infatti anche il cantante non vedente Andrea Bocelli, che ha strarinto (in voti e Audiel) con la sua voce potente, e per così dire retrattile, che svara da Pavarotti a Zuccherò e non si sa dove come e quando tornerà una sua misura. Molto spiritoso in conferenza stampa, il giovane artista ha sostenuto che di questi tempi si cerca troppo il nuovo, mentre si do-



Si è chiusa ieri «Sanremo giovani» Terminata per Pippo Baudo la prima «atica» festivaliera

rebbe badare solo al bello. E si è anche concesso una battuta rispondendo a chi gli chiedeva che consigli avesse ricevuto da discografici e agenti per proporsi sul palcoscenico. Dopo aver premesso che «il miglior consiglio è quello di non accettare consigli», ha confessato dicendo che «nella scelta del look si è lasciato guidare». In precedenza anche Alessandro Baldi, sorridendo dietro i suoi occhiali neri aveva dichiarato, dandoci un brivido, che la sua canzone preferita è «Gli occhi verdi di tua madre».

Cosicché questa tornata sanremese supplementare sembra essere stata dedicata con qualche consapevole intenzione da Baudo agli «allegrini handicappati». E non senza un merito di coerenza. Considerando anche che tutto lo spettacolo era centrato sul contrasto tra giovani e vecchi, belli e